

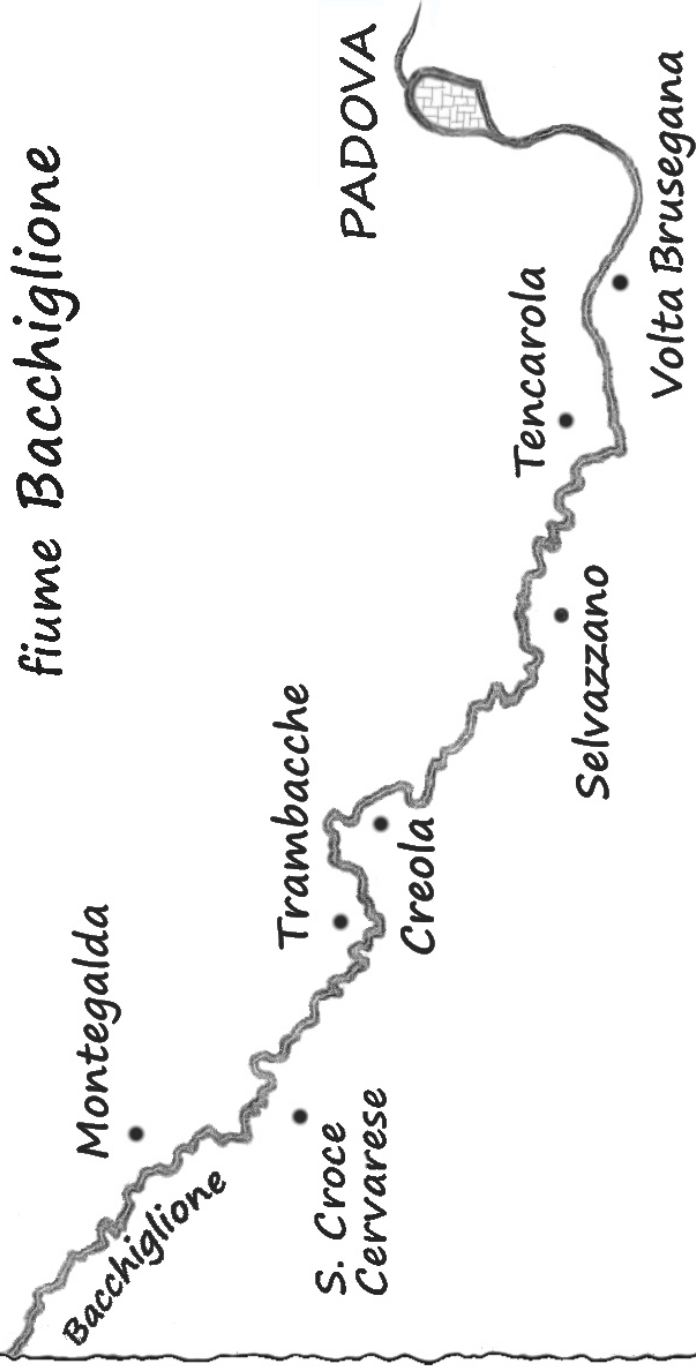
Anna Cancellieri

LA GUERRA DELL'ACQUA



*A mamma Marta,
che mi ha sentito parlare tanto di questo libro,
ma non ha fatto in tempo a leggerlo.*

fiume Bacchiglione

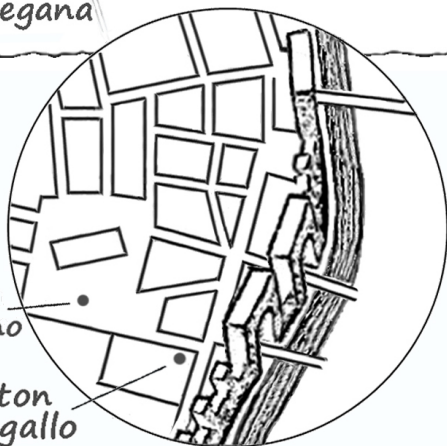




PADOVA

piazza
del vino

Canton
del gallo



Personaggi

Jacopo
molinaro di 13 anni



Ilde	<i>sua sorella quindicenne</i>
Adele	<i>sua madre vedova</i>
il nonno	<i>suocero di Adele</i>
Maddalena	<i>sorella minore di Adele</i>
Berardo	<i>marito di Maddalena</i>
Simone	<i>amico di Jacopo</i>



il Magister

Guido

studente vicentino

Donato de Armaria

padre di Guido, mercante

Baldassarre da Corvo

mercante vicentino

Cecco, Michele

barcari vicentini

Arduino di Biancoforte

consigliere padovano

Laura

sua figlia

Oliviero

giovane veronese

Alvise Zane

mercante veneziano

Agostino Barbo

gentiluomo veneziano

Magistrati, furfanti, frati, capitani, soldati,
puttane, locandieri

INDICE

PROLOGO	17
LA FORGIA	18
SCHIANTO	24
IL MULINO	30
IL BARCARO	36
SIMONE	40
LA SFERA ARMILLARE	44
I BRIGANTI	50
FALEGNAMERIA	54
RISARCIMENTO	61
NOIA AL CASTELLO	64
LO SPECCHIO	67
L'ORATORIO	77
MICHELE IL BARCARO	80
IL GUALCHIERE	88
MAGLI E PANNI	96
SCHERMAGLIE	106
CENA D'AFFARI	112
L'ANCELLA	118
LO SCRIGNO	127

SARTORIA	131
LA SPEDIZIONE	137
PREMONIZIONI	143
IL CASTELLO D'AMORE	150
LA FESTA	157
RAGGI DI LUNA	167
TEMPORALEÙ	171
NEMESI	174
SEGRETI	184
L'OROSCOPO	188
LA MALEDIZIONE	193
ACQUE RUBATE	200
ANTICHE STORIE	206
TERRITORI INESPLORATI	210
CONFIDENZE	217
PANE E DOLCI	223
ZIO E NIPOTE	228
IL RECLUSO	236
BRUTTI MA BUONI	246
MOBILITAZIONE	251
CHI PARTE E CHI RESTA	257
LE MISSIVE	262
NUMERI	268

RIVELAZIONE	275
PREPARATIVI	281
L'OSSARIO	286
MEA CULPA	294
FUGA	299
CAMBIO DI PROGRAMMA	307
SANTA GIUSTINA	312
IN VIAGGIO PER MIRA	317
MOSAICI D'ORO	322
COLTELLI E CORDE	330
IL PALAZZO	338
FUOCO	346
NOTTURNO	352
CHI SI RIVEDE	361
IL MERCANTE	369
LUNA CALANTE	373
LA ROSTA	377
CACCIA AI FUGGITIVI	383
L'ARSENALE	391
IL GUADO	399
INCONTRI	405
RIUNIONE	412
INTERUDIO	419

ADELE	421
I COVOLI DI COSTOZZA	426
LA PROMESSA	431
EPILOGO	437
EVENTI STORICI	439
GLOSSARIO	445
MISURE, VALUTA, TEMPO	447

PROLOGO

Nella confusa memoria del vecchio c'era un'antica storia di acque. Acque rubate e riconquistate, acque sottratte per disperazione e acque disperse su territori proibiti in una devastazione fluviale. E infine una guerra con la potente Venezia padrona di acque che, dopo aver comandato ai flutti di spazzare via l'esercito nemico, aveva imposto riparazione e chiusura dei tagli. Da allora per la città non c'era stata salvezza dalla maledizione, che si ripresentava puntuale a ogni minima offesa.

La città era Padova e la sua nemesi, che possedeva la chiave della maledizione, era la più vicina e odiata sorella: Vicenza.

LA FORGIA

Padova, 1209.

L'incudine era nel punto meno illuminato della fucina. Sotto l'azione sapiente del martello, la barra incandescente si muoveva come una cosa viva, si torceva, si appiattiva, si curvava. A ogni colpo zampilli di scintille dorate facevano da sfondo a una mano guantata e ai lunghi manici delle tenaglie che reggevano il pezzo. Quando il fulgore aranciato virava verso il rosso, il fabbro tuffava la barra in un mastello di acqua fredda da cui si alzava uno sbuffo di fumo crepitante. Subito dopo la rimetteva ad arroventarsi sui carboni ardenti.

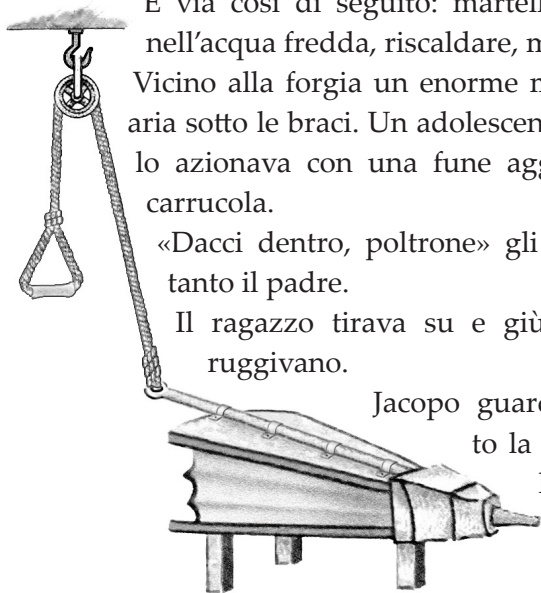
E via così di seguito: martellare, temperare nell'acqua fredda, riscaldare, modellare.

Vicino alla forgia un enorme mantice buttava aria sotto le braci. Un adolescente alto e grosso lo azionava con una fune agganciata a una carrucola.

«Dacci dentro, poltrone» gli ordinava ogni tanto il padre.

Il ragazzo tirava su e giù, e le fiamme ruggivano.

Jacopo guardava affascinato la barra prendere la forma di una falce. Non era



la prima volta che vedeva il fabbro all'opera, ma di solito non aspettava che finisse per fare la sua richiesta. Questa volta però aveva qualcosa di importante da dire e una educata attenzione poteva essere una buona strategia. Il fabbro ogni tanto gli lanciava occhiate interrogative senza dire nulla.

Dopo l'ultima tempera la falce fu posata su un tavolaccio di legno, in attesa di essere affilata. Ranuccio, il ragazzo del mantice, smise di pompare e sbuffò. Il fabbro gettò sul tavolo i guanti neri di fuliggine. Aveva le braccia nude e solo uno spesso grembiule di cuoio gli proteggeva il torace dalle scintille roventi. Guardò di nuovo il cliente in attesa e sogghignò, con un lampeggiare di denti candidi in mezzo alla barbaccia nera.

Jacopo si fece coraggio, la mano posata sulla bisaccia che conteneva il prezioso frutto delle sue fatiche.

«Buongiorno, mastro Tobia. Bel lavoro.»

L'uomo scrollò le spalle.

«Una falce come un'altra. Non ti ci ho mai visto così attento. Vuoi rubarmi il mestiere?»

Il ragazzo fece segno di no. Non era il ferro l'elemento che voleva piegare al suo volere. Cercò di ignorare lo sguardo di scherno con cui il fabbro considerava la sua scarsa muscolatura. Jacopo aveva la stessa età di Ranuccio ma pesava la metà.

«Non potrei neanche volendo» rispose con buona grazia. «Per diventare fabbro bisogna essere figli di fabbro.»

«E un figlio di molinaro diventa molinaro» rise mastro Tobia.

Jacopo serrò le labbra. Non gli dispiaceva lavorare al mulino, ma non mandava giù che il suo destino fosse già *deciso*. Non era giusto. Lui voleva essere libero di diventare *qualunque cosa*.

«Allora, ragazzo, che ti ci serve?» chiese il fabbro.

Jacopo si riscosse e gli passò due robusti travicelli lunghi circa tre piedi.

«Una fascia di rinforzo all'estremità di questi, da un pollice e mezzo.»

«Cosa sono?»

Come tutti in famiglia, Jacopo doveva restare abbottonato sul funzionamento della gualchiera, però in quella particolare circostanza non gli pareva opportuno indispettire il fabbro con una segretezza esagerata. D'altra parte ciò che stava per dire non avrebbe chiarito un bel nulla.

«Servono per una nuova vasca di follatura.»

Il fabbro annuì, come se avesse capito tutto. Si voltò verso il figlio.

«Due secchi di carbone. Spicciati, che s'ha da lavorare al vomere.»

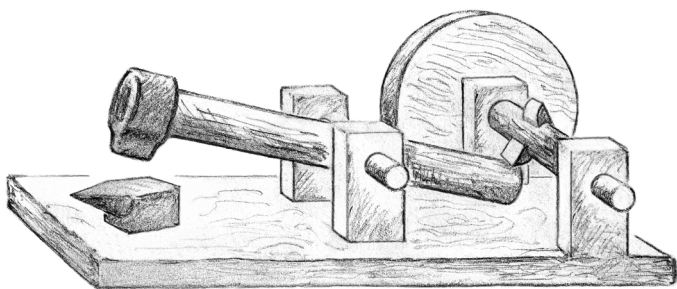
Ranuccio agguantò il secchio e uscì.

Jacopo infilò la mano nella bisaccia.

«Mastro Tobia, posso mostrarvi una cosa?»

«Un altro lavoro?»

«Non proprio.»



Posò sul tavolo un modellino di legno. Era il suo segreto, la piccola geniale invenzione che aveva mostrato solo al nonno. Gli era venuta così, in un attimo di folgorante intuizione: collegare a un martello da fabbro lo stesso meccanismo che azionava i magli della gualchiera. A mastro Tobia sarebbe piaciuta di sicuro.

«Un bel giocarello» disse l'uomo, «che ti ci fai?»

Jacopo fece girare con il dito la piccola ruota.

«Vedete? È una ruota come quella dei mulini. L'albero ha questi spuntoni, noi li chiamiamo camme, che a ogni passaggio spingono in giù il manico di un grosso martello e lo lasciano ricadere sull'incudine» alzò sul fabbro due occhi persi nella visione. «Ingrandite venti volte questo meccanismo: una grande ruota e un grande martello. Non vi stancherete più a martellare, perché ci pensa l'acqua a farlo al posto vostro.»

Il fabbro restò un attimo in silenzio e poi scoppiò in una risata.

«Stancarmi a martellare? Questa è buona, ragazzo, non è la fantasia che ti ci manca! Non serve

che l'acqua mi aiuta a martellare, finché ci ho queste» aprì le braccia e mostrò con orgoglio i bicipiti poderosi. «E poi una ruota costa, e anche scavare una roggia, il canale per portarci l'acqua alla fucina. Me li dai tu i soldi?»

Jacopo si incupì. Perché diavolo dovevano sempre saltar fuori stupidi problemi a rovinare una buona idea?

Di ritorno dalla carbonaia, Ranuccio, rimasto a ciondolare sulla porta con il secchio ricolmo, si avvicinò al tavolo e inciampò, annaspando per non cadere. Il modellino volò a terra. Lui ci camminò sopra e lo ridusse in pezzi. Un po' di carbone si versò sul pavimento.

«Oh, scusa! Ho 'nciampato» mugolò, senza trattenere un sogghigno.

Il fabbro gli mollò un ceffone.

«Bestia! Dattici una mossa con quel carbone, fila.»

Il ragazzo si levò dai piedi in un amen.

Jacopo era pietrificato. Abbassò gli occhi a contemplare la miseranda fine dei suoi sogni. I pezzi del modellino erano sparpagliati in mezzo alla polvere di carbone. Li raccolse con un gesto automatico e li cacciò nella bisaccia alla rinfusa, senza curarsi del nero che gli rimaneva attaccato alle dita.

«Che vuoi farci, è una testa di rapa» disse il fabbro con una scrollata di spalle. «Ci avesse in zucca almeno la metà del sale che ci hai tu» buttò un

occhio verso i legni. «I tuoi pezzi vienici a ritirarli domani, va bene?»

Jacopo sospirò, avvolto in un sudario di sconforto.

«Va bene, mastro Tobia. Domani.»

Si incamminò per la via di casa, con in testa una matassa di pensieri arruffati. Era arrabbiato? Non solo. Certo, la voglia di suonarle a Ranuccio continuava a bollire da qualche parte, ma non era quello il punto. C'era una cosa più difficile da digerire, qualcosa che mandava in pezzi le sue certezze in modo più drammatico di un giocattolo di legno sbriciolato: scoprire che, sana o rotta, la sua cosiddetta "geniale invenzione" a quanto pareva non interessava a nessuno.

Accanto al sentiero, il fiume esibiva un intreccio mutevole e ipnotico di riflessi in corsa perenne.

"Com'è andata?" gli chiese l'Acqua.

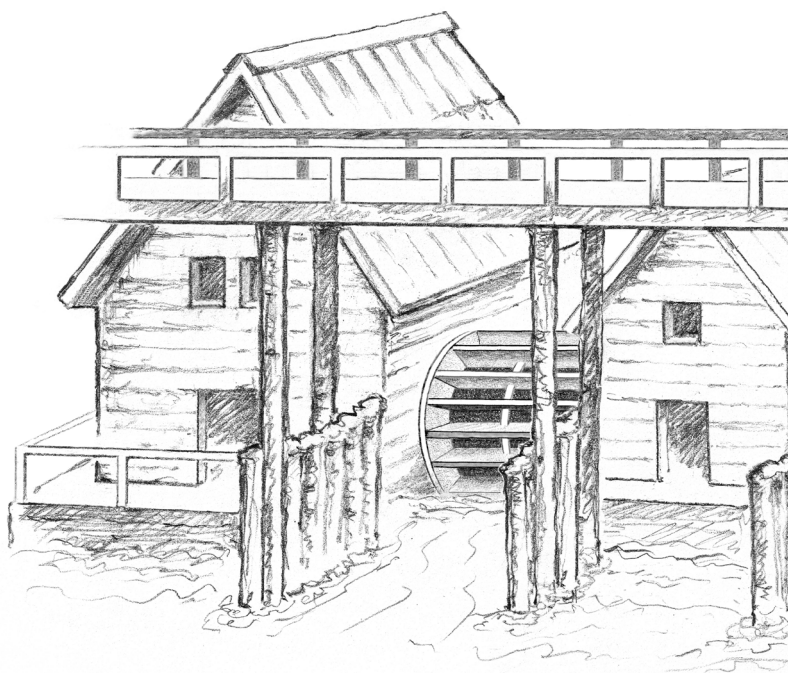
«Tobia ci ha riso su e Ranuccio l'ha rotto» rispose Jacopo, con il muso lungo fino a terra.

"Peccato, era una bella idea."

«Lo dice anche il nonno. Ma chi ci dà retta a noi?»

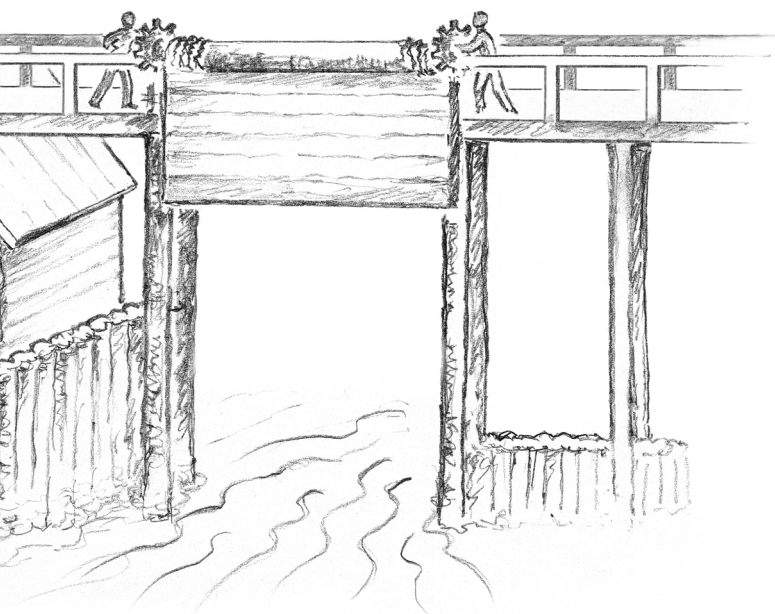
"Devi abituarti. Ci sarà sempre gente che ha paura delle idee nuove. Ci vuole coraggio per non arrendersi. Non mollare, io credo in te."

Jacopo continuò a camminare in silenzio lungo l'argine, tetro come una lapide.



SCHIANTO

Il mulino galleggiante di Trambacche aveva l'aspetto di due casette separate da una enorme ruota idraulica. L'acqua era convogliata verso le grandi pale grazie alla *rosta*, la robusta palificazione infissa nell'alveo del fiume che ne bloccava buona parte, e alla *paratoia*, lo sbarramento mobile per il transito delle barche. Su un'alta passerella che collegava le sponde era montato un albero orizzontale dotato di due arganelli, attorno a cui si avvolgevano le catene agganciate alla paratoia



sottostante quando andava sollevata per lasciare libero il varco ai natanti.

Era da poco passato un grosso burchio carico di pietra, metallo e calce, ma il varco era ancora aperto, perché i barcarì avevano segnalato un'imbarcazione più piccola al seguito. Il tempo passava e i due in attesa sulla passerella cominciavano a chiedersi irritati che fine avesse fatto il secondo natante. Finché il varco restava aperto, la ruota del mulino avrebbe girato senza forza.

Infine, eccolo: un piccolo burchio a pieno carico, che scendeva veloce lungo la corrente ingrossata dal disgelo. Uno dei barcarì lo governava reggendo la barra del timone, l'altro, in piedi a prua, impugnava un lungo remo dall'estremità uncinata con cui scansare eventuali ostacoli.

I primi ad accorgersi che qualcosa non andava furono i molinari. Si sbracciarono urlando:

«Scosta! Scosta!»

Il barcaro a prua mantenne per miracolo l'equilibrio mentre il burchio virava di colpo verso la rosta. Si voltò allarmato e vide il timoniere che si agitava con gesti convulsi, riverso sulla barra. Il timone era tutto girato da un lato e il burchio si stava mettendo di traverso.

Si precipitò a poppa per liberare il timone...

Troppo tardi.

La prua passò di stretta misura, ma lo scafo continuò a muoversi in diagonale per inerzia e si schiantò contro la rosta, con un rumore raccapricciante di legni divelti e spaccati. Sulla fiancata si aprì uno squarcio che cominciò a imbarcare acqua con velocità impressionante. Un palo di sostegno si spaccò, la passerella si inclinò paurosamente e l'aiutante balzò indietro per non finire in acqua. Un'estremità dell'albero mobile si sganciò, insieme all'arganello, e la paratoia piombò di traverso sul burchio che, già appesantito dal carico, colò a picco in pochi

minuti. I due barcari finirono a mollo. I pali terminali della rosta, spezzati e disancorati, se ne andavano via trascinati dalla corrente, insieme a pezzi di fasciame.

Il molinaro gridava come un dannato:

«Mi avete distrutto la rosta! Maledetti bastardi! Vi uccido!»

L'aiutante calò una pertica per aiutare i barcari a issarsi all'asciutto. Il timoniere si accasciò sul ponte reggendosi la testa, con un rivolo di sangue che scendeva lungo la tempia. L'altro, fradicio e grondante com'era, si scagliò contro il molinaro.

«Canaglia, la tua dannata paratoia ci ha affondati!»

«Cane rognoso, voi l'avete demolita! Che gli ha preso, a quel disgraziato?»

I due vennero alle mani, l'aiutante ci mise del suo e il barcaro fu ridotto all'impotenza.

A una certa distanza, all'ombra di un boschetto, due uomini a cavallo osservavano la scena. Il più anziano indossava un lungo tabarro grigio morello e un cappello a larga falda dello stesso colore. Il più giovane doveva essere di ceto elevato, a giudicare dalla fattura dei panni. Teneva il cappuccio calato a coprire il volto.

«Cosa ne pensate, magister? Che diavolo aveva il timoniere?»

«Direi *mal caduco*, i sintomi sono evidenti. Mi meraviglio che lo facciano navigare, può essere un pericolo, come si è visto.»

Il ragazzo buttò indietro il cappuccio.

«Conosco uno studente con lo stesso problema, ma gli capita solo se alza un po' il gomito.»

«Già, infatti» ammise l'anziano, scuotendo la testa. «Temo che l'incidente sarà di ostacolo alla nostra missione.»

«Perché mai?»

Il magister guardò verso il fiume. Il barcaro, benché sopraffatto dagli altri due, continuava a lanciare insulti sanguinosi, mentre la moglie del molinaro fasciava la testa di quello ferito, ancora accasciato sul ponte.

«Prova a ragionare. C'era un carico di pietre sia sul burchio affondato che su quello appena passato. E hanno avvertito di aspettare. Cosa ne deduci?»

«Che i due burchi erano insieme.»

«E chi c'era sul primo burchio?»

Il ragazzo sbuffò.

«Mio padre.»

«Con un altro mercante.»

«Sì, Baldassarre da Corvo. Viaggiano spesso in coppia.»

«Ah, dunque lo conosci! Cosa vende?»

«Metallo lavorato. E pietra di Vicenza.»

Il magister lo guardò accigliato.

«Guido, mi meraviglio di te! Conosci questi particolari e ancora non hai tratto l'ovvia conclusione. I mercanti e i barcaroli sono vicentini, ma ti ricordo che siamo in territorio padovano.»

Dal mulino si staccò una barchetta che portava in città i molinari e i due barcarì. Nessuno aveva cercato di mettere mano allo sfacelo.

Il ragazzo scrollò le spalle con impazienza.

«Ci saranno delle grane. E mio padre è coinvolto.»

«Giustappunto. Prevedo che ci vorranno giorni per risolvere la questione. Fino a quel momento, per noi è meglio restare alla larga dalla città.»